



SCRINIA CURVA VIII

XXXVII. *A proposito della Villa Ercolanese dei Papiri e del suo proprietario.* Nella recensione al volume curata da Mantha Zarmakoupi, *The Villa of the Papyri at Herculaneum: Archaeology, Reception, and Digital Reconstruction*, Berlin-New York 2010, Jan P. Stronk («Bryn Mawr Classical Review» 2011.10.58), soffermandosi sul mio contributo al volume (“Who lived in the Villa of the Papyri at Herculaneum - a Settled Question?”, pp. 89-113), scrive che, nonostante che il recente scavo dell’edificio abbia dimostrato che esso sia stato costruito nella seconda metà del I sec. a.C, io ritengo che esso risalga alla prima metà di questo stesso secolo e che, nonostante che negli ambienti culturali di lingua inglese si pensi che la Villa appartenesse a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, affermo che non c’è tuttora alcuna prova incontrovertibile che essa appartenga ad una determinata famiglia, anche se aggiungo che l’ipotesi della proprietà pisoniana mi appare la più fondata. Stronk trova, infine, «interessante» il mio contributo, ma giudica «relativamente limitato» l’uso che io faccio della «papyrological evidence».

Forse le osservazioni di Stronk meritano alcune mie precisazioni. Rilevo innanzitutto che troppe volte, in relazione alla Villa dei Papiri, l’archeologia ha sbandato. L’ultimo scavo, che ha riguardato i livelli più bassi dell’edificio (*basis Villae*) e la così detta terrazza di sud-ovest (VPSO), ha indotto gli archeologi della Soprintendenza, in considerazione soprattutto delle decorazioni pittoriche, a proporre per la costruzione della Villa il terzo quarto del I sec. a.C. (cf. M.P. Guidobaldi-D. Esposito, *New Archaeological Research at the Villa of the Papyri in Herculaneum*, in Zarmakoupi (ed.), *The Villa of the Papyri* cit., sp. p. 58), abbassando così la datazione proposta da A. De Simone e F. Ruffo, responsabili dello scavo Infratecna (1994-1998), i quali ritengono che l’immobile sia stato costruito intorno al 60 a.C. (cf. De Simone, *Rediscovering the Villa of the Papyri*, in Zarmakoupi (ed.), *The Villa of the Papyri* cit., p. 14). Nel mio articolo, come del resto osserva lo stesso Stronk, io avevo sommessamente rilevato (p. 111) che solo uno scavo completo dell’edificio potrà dare indicazioni definitive sulla fasi di costruzione ed abitazione dell’immobile. La datazione al terzo quarto del I sec. a.C. (più precisamente all’arco di tempo

40-30 a.C.) proposta da Guidobaldi ed Esposito è comunque fondata su risultati archeologici parziali: personalmente non ho alcuna difficoltà ad accoglierla, anche se essa potrebbe portare al clamoroso risultato che la *domus* fu edificata quando sia Pisone sia Filodemo, comunemente considerati i principali “frequentatori” di essa, erano già morti. Ribadisco inoltre che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non c’è ancora la prova indiscutibile dell’appartenenza dell’edificio alla famiglia dei Pisoni e non vedo come il fatto che in ambienti di lingue inglese si creda a tale ipotesi debba indurmi necessariamente ad accoglierla: se la giudico la più fondata non è certo per il fatto che essa ha fortuna in area di lingua inglese.

Quanto al preteso, limitato uso della «papyrological evidence» che avrei fatto nel mio articolo, mi limito ad invitare lo Stronk ad una più attenta lettura del mio contributo, nel quale passo in rassegna tutte le principali ipotesi relative alla proprietà dell’immobile, comprese quelle fondate in larga misura sui papiri in essa conservati. In realtà ho fatto continuo riferimento a Filodemo e alla sua biblioteca greca, non mancando di osservare come, di volta in volta, enfatizzare o sminuire l’importanza della presenza di tale biblioteca, ha portato ad ipotesi aberranti. O forse lo Stronk ritiene che in qualche papiro della Villa è scritto il nome del padrone di casa?

XXXVIII. *Una recente traduzione inglese degli scritti ercolanesi di Winckelmann.* Carol C. Mattusch ha recentemente ripubblicato, con traduzione e ricco commento, i due celebri scritti di J.J. Winckelmann sulle scoperte di Ercolano rispettivamente del 1762 (*Sendschreiben* al conte Heinrich von Brühl) e del 1764 (*Nachrichten* a Heinrich Fuessli). Si tratta di un volume che potrà certamente risultare utile specialmente per il ricco apparato di note (sul volume cf. la recensione, non immune da giusti rilievi, di B. Bäbler in «Bryn Mawr Classical Review» 2012.03.21). Per parte mia mi permetto di osservare che forse il libro risente negativamente di una non sufficiente attenzione nei confronti della bibliografia in lingua italiana: vecchio, imperdonabile difetto di una certa cultura anglosassone.

Mario Capasso
Centro di Studi Papirologici dell’Università del Salento
mario.capasso@unisalento.it